

LA VERITÀ SU UN AVVENIMENTO DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Chi chiamò i neozelandesi a Trieste

Fu Alvis Savorgnan, comandante partigiano – Rivela in un libro i retroscena della manovra, che fu decisiva per il ruolo della città nella scacchiera internazionale – Parte del “tesoro di Dongo” all’assistenza pubblica triestina?

Esistono persone le quali, per le posizioni ricoperte, per la loro intelligenza e, in certo senso, anche per la loro alta origine familiare, diventano “personalità” che preferiscono rimanere nell’ombra, ma vengono a conoscenza di delicatissimi problemi diplomatici, politici, economici, attraverso successivi posti di grande fiducia che sono loro affidati. Una di queste personalità è Alvis Savorgnan di Brazzà che fu il Capo di Stato Maggiore di un grande raggruppamento partigiano durante l’ultima guerra. Perciò il suo libro *La verità su Trieste* (ed. Lint, Trieste) è costituito da un talvolta meditato e talvolta impulsivo giudizio sugli avvenimenti relativi alla Trieste del secondo dopoguerra.

Il libro si snoda, vivace e brillante, riferendosi più al retroscena che alle scene della politica internazionale per la Venezia Giulia e riportando spesso notizie curiose e non note. Ne cito una: il famoso “tesoro di Dongo” finì, in parte (per più di una ventina di milioni di lire contate in sterline d’oro), a Trieste, per essere impiegato a scopo di assistenza pubblica. E’ un libro di politica, non di storia.

Ma una notizia ha un valore storico di altissima importanza ed era ignota, anche se dell’autore si parla in un libro inglese, nel quale SIR Geoffrey Cox ricorda gli avvenimenti di quel tempo. Fu il Savorgnan, nella sua citata veste di Capo di Stato Maggiore della “Osoppo” e comandante di due divisioni partigiane, a convincere il generale Harding, responsabile del fronte orientale, a far avanzare subito i neo-zelandesi su Trieste, contro l’opinione del loro comandante, il generale Freyberg. Questa anticipata avanzata fece sì che le sacche tedesche nella città, che avevano resistito agli jugoslavi, fossero conquistate dagli Alleati e non dagli slavi, con incalcolabili conseguenze politiche, non solo

immediate, ma prolungatesi anche alla conferenza della pace. Churchill si congratulò dicendo di aver messo “*un piede nella porta*”.

Per il resto, la spumeggiante storia raccontata dal Savorgnan conferma la mia non troppo ottimistica impostazione del problema di Trieste dal 1943 a oggi. Trieste fu soltanto una pedina sulla grande scacchiera internazionale, sulla quale esistevano re e regine, torri, alfieri e cavalli. In quanto pedina, essa fu utilizzabile e sacrificabile da chi la possedette in vari momenti. Nel 1943-45 i giocatori di scacchi tennero in sospeso la partita perché l’influenza sulla Jugoslavia era stata divisa metà e metà, nell’ottobre 1943, tra Churchill e Stalin.

Tito sarebbe andato con l’Oriente o con l’Occidente? Siccome il gabinetto di guerra inglese, il 3 marzo 1941, aveva regalato a re Pietro II di Jugoslavia tutte le nostre terre fino all’Isonzo, se Tito fosse subito passato con l’Occidente oggi Trieste sarebbe, con tutta probabilità, una città slovena. Ma, mentre gli Alleati ci stavano assicurando costantemente che avrebbero occupato tutta la Venezia Giulia, nel febbraio 1945, a Yalta, Eden aveva cercato di proporre un confine divisorio, corrispondente, più o meno, alla successiva linea Morgan, ed Alexander e Tito, nei loro convegni, lasciavano, certo non involontariamente, le loro intese allo stato fluido.

Gli Alleati si accorsero, nel marzo 1945, che Tito era passato, armi e bagagli, dalla parte di Stalin. Allora essi decisero che Trieste non dovesse andare a Tito, che successivamente vi si era già insediato e che ne fu estromesso, perché la Russia non lo aiutò, in quanto poteva sacrificare la pedina per le torri e gli alfieri e i cavalli della Polonia, della Germania dell’Est, dell’egemonia nei Balcani.

Un tentativo tenace e ostinato di riprendersi la pedina fu condotto dai

russo-jugoslavi durante le varie conferenze che portarono alla pace e fu sorretto dalla minaccia di Belgrado di riprendersi *manu militari* Trieste, nel 1946 e nel 1947, tanto da far mettere in stato di allerta le forze occidentali di terra, di mare e dell’aria. Questo aggressivo comportamento convinse gli Alleati che il loro cedimento ai russi, nel far diventare la pedina Stato libero smilitarizzato, avrebbe portato al colpo di mano orientale su Trieste.

Creare il Territorio libero significava ritirare le forze anglo-americane. Per lasciarle, bisognava non creare lo staterello. La via più semplice fu quella di non nominare il governatore. E così fu fatto: Buisseret e Flückiger, proposti dagli Occidentali, furono rifiutati dai russi e riproposti da questi ultimi, furono rifiutati dagli originari proponenti.

Ma l’Italia e la Jugoslavia si sarebbero potute spartire l’inesistente TLT e le truppe alleate avrebbero dovuto venire ritirate anche in questo caso. La principale ragione per cui ci fu regalata la Dichiarazione tripartita va ricercata nel fatto che restituire l’intero Territorio all’Italia, sapendo benissimo che nessuno avrebbe potuto sloggiare Tito dalla Zona B. significava perpetuare l’attrito tra le due nazioni, con la necessità di mantenere, *sine die*, le truppe occidentali in una zona esplosiva.

Fino a quanto Belgrado fu satellite di Mosca, cioè fino al 28 giugno 1948, noi desideravamo la permanenza delle truppe alleate a Trieste, mentre la Jugoslavia le voleva allontanare, per prendersi la città. Nel difenderla, il rapporto sarebbe stato di una divisione italiana contro dieci jugoslave. Ma, quanto il Cominform cacciò Tito, i nostri interessi prima opposti, divennero collimanti: l’Italia e la Jugoslavia temevano la Russia e desideravano entrambe la permanenza delle truppe alleate a Trieste. E poiché gli

Occidentali capirono che i due antichi contendenti erano diventati comuni difensori della città contro il vero pericolo, l'Urss, pensarono che bisognasse obbligarli a mettersi d'accordo nello spartire le spoglie del TLT, nato morto. Perciò essi costrinsero i due Paesi ad accordarsi con il Memorandum del 1954, e ottennero un risparmio di più di dieci milioni di dollari annui, con il ritiro delle loro truppe.

Ma tutti, in tutti questi anni, fecero sempre capire alla pedina ch'essa era un "pezzo" molto grasso sulla scacchiera e Trieste fu sempre convinta di essere, se non una regina, almeno una torre. E lo è ancora oggi, anche il Trattato di Osimo è passato sopra la testa dei triestini, anche se i suoi eventuali e dubbi vantaggi sono stati in parte annullati dagli accordi tra la Cee e la Jugoslavia, passando sopra la testa dei triestini. Ma subito il platonico

Parlamento europeo ha voluto ricordare alla pedina di essere un "pezzo" importante, perché si è dimostrato favorevole al fantasioso sogno dell'idrovia Adriatico-Sava-Danubio-Mar Nero, vecchia e dorata favola esistente sin dai lontanissimi tempi della mia lontanissima giovinezza.

Diego de Castro